

Non solo letteratura americana

La passione segreta di Pavese per Nietzsche

Negli anni della guerra civile lo scrittore piemontese, studioso autodidatta del tedesco e autentico germanofilo, si dedicò alla lettura del grande filosofo e ne tradusse l'esplosiva «Volontà di potenza»

■ ■ ■ VITO PUNZI

■ ■ ■ Allontanatosi dalla Torino occupata dai tedeschi, dal settembre 1943 al 1945 Cesare Pavese, a differenza di suoi amici, che da quel momento si spesero per la lotta clandestina, si ritirò sulle colline di Serralunga per leggere e scrivere, ma anche per tradurre. Tra le riletture, quella di alcune opere di Friedrich Nietzsche, ma soprattutto, fatto fino a poco tempo fa praticamente ignoto, affrontò la traduzione di *Volontà di potenza* (l'originale del filosofo tedesco è una raccolta postuma di scritti edita a partire dal 1901 in almeno cinque diverse edizioni e Pavese lavorò su quella del 1930), senza che vi fosse alcun intento di pubblicarla.

Un duplice approccio che secondo **Francesca Belviso**, autrice del saggio *Amor fati. Pavese all'ombra di Nietzsche* (Aragno, pp. XXI-278, euro 25), coincide con una «svolta esistenziale e poetica». Il manoscritto pavesiano contenente la versione della prefazione e dei primi due libri (il secondo non per intero) conta 97 fogli sciolti.

Significativa è anche la sto-

ria di questo documento, poiché, sebbene ritrovato e inventariato già nel 1950, viene segnalato pubblicamente da Lancillotta solo nel 1998, ed è da quell'anno che la problematica Pavese-Nietzsche inizia a essere affrontata dalla critica. Belviso parla addirittura di «germanofilia» pavesiana, una passione emersa negli anni giovanili e «coltivata con rinnovato entusiasmo in età adulta». Negli anni che lo videro frequentare a Torino con grande interesse e profitto i corsi di letteratura tedesca di Arturo Farinelli (1926-30), Pavese affrontò lo studio della lingua da autodidatta e tuttavia arditamente, tanto da misurarsi con molte traduzioni di testi da Goethe, Schiller, Herder, Heine ed Hölderlin. Una scoperta, questa sua passione per il tedesco e per la relativa cultura letteraria e filosofica sette-ottocentesca generatasi attraverso quella lingua, avvenuta anch'essa solo di recente, dopo la pubblicazione del suo *Taccuino segreto*, nel 1990. Una passione che lì emerge in tutto il suo significato, tutt'altro che marginale: «Perché nel '40 ti sei messo a studiare il tedesco? Quella voglia che ti pareva soltanto commerciale, era l'impulso del subcosciente a entrare in una nuova realtà. Un destino.

Amor fati».

In quell'anno Pavese s'immerse nella lettura di Nietzsche e incontrò Giaime Pintor, giovane studioso e traduttore dal tedesco. Anche qui, viene da dire, un destino, perché proprio Pintor avrebbe curato nel 1943 per Einaudi un'edizione delle nietzscheane *Considerazioni sulla storia*, criticando coloro che nel filosofo tedesco vedevano in pratica l'ispiratore di tutti gli irrazionalismi moderni, movimento fascista compreso.

Circa il metodo del tradurre, quello di Pavese è un metodo assolutamente conservativo, nel quale conta cioè anzitutto il maggior rispetto possibile verso la fonte, la ricerca della sua essenza. In una lettera del 1940 è lui stesso a sottolineare come, per tradurre bene, cioè perché non si tratti di «un lavoro meccanico che chiunque può fare», sia necessario «innamorarsi della materia verbale».

Una bella occasione, questo libro, per riaprire il «caso Pavese-Nietzsche», come lo chiama **Angelo D'Orsi** nel testo che lo introduce. Ma soprattutto per rileggere l'intera opera dello scrittore piemontese alla luce dei suoi interessi, che finalmente si è scoperto

essere più complessi (per decenni sono stati sottolineati solo il suo amore e la sua curiosità per la letteratura americana, senza alcun accenno alla sua germanofilia).

Un'occasione anche per ricordare con un po' di malinconia uno studioso eclettico e di confine, filosofo di formazione, ma poeta per vocazione, scomparso purtroppo troppo presto: Antonio Santori (1961-2007). Un marchigiano di cui oggi, quando finalmente emerge in tutta la sua ricchezza il «caso Pavese-Nietzsche» (a lui del tutto ignoto), si può dire avesse intravisto, senza saperlo e senza avere il tempo per evidenziarne la tessitura ordita dal destino, come i due abbiano in qualche modo dialogato, si siano incontrati. Sono due gli studi di poetica e filosofia pubblicati da Santori, prima di abbandonarsi alla poesia: *Esperimento di lettura: i Dialoghi con Leuco di Cesare Pavese. La poetica dell'incontro* (Antenore 1985), e *Verso la meraviglia d'oro. Dono e incoscienza in Nietzsche* (Il Lavoro Editoriale 1990, proprio l'anno dell'emergere del *Taccuino segreto*...). Pavese e Nietzsche, fatalmente le due stelle che hanno brillato nell'orizzonte creativo di Santori, autore di quattro poemi, proprio a partire da quel 1990.